

GIOVANNI 17, 20-26

**«Perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te».
Portati a perfezione.**

«²⁰Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: ²¹perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato».

La preghiera sacerdotale di Gesù insiste sulla **universalità dei destinatari**. Gesù in quel momento solenne e importante dell'ultima cena prega per i discepoli, ma non solo per quelli presenti in quel momento, ma anche per tutti gli altri.

Aveva presenti anche noi in quel momento decisivo.

Gesù si rende conto che l'evento Pasquale che sta per capitare sarà l'origine di una enorme esplosione di amore che produrrà effetti infiniti e inimmaginabili.

Mediante la parola di Gesù i primi discepoli hanno creduto, hanno accolto la rivelazione del padre, grazie alla parola dei discepoli molti altri, milioni di persone crederanno. **Ci siamo anche noi** in questa moltitudine immensa, per cui il Signore Gesù prega in quella sera decisiva e continua pregare per l'eternità.

Perché siamo una cosa sola. È l'obiettivo finale. È la meta a cui tutto tende, il fine: «Essere una cosa sola con il Signore». Ritornare all'unità dopo la dispersione e la disgregazione nel peccato, tendere alla piena unità.

Più volte in questa ultima parte della preghiera sacerdotale si insiste sulla unità **che non è anzitutto una fraternità**, o una pacifica convivenza umana. **È di più.**

È l'unità profonda con Dio. Com'è il Padre è in Gesù e Gesù è nel Padre, così i discepoli sono in loro: nel Padre, nel Figlio. Diventano un'unica cosa perché uniti alle persone Divine, **inseriti nella comunione trinitaria.**

Se i credenti in Gesù entrano in questa dimensione profonda e mistica della Unione con Dio, hanno la possibilità di far vedere al mondo la verità di Dio, possono comunicare la rivelazione... il mondo può credere.

Non significa che automaticamente il mondo crederà, significa che è possibile comunicare quella parola, perché non è semplicemente un'idea, una regola, un valore, ma è una persona in comunione con le persone.

È il mistero della unione personale, è il mistero fondamentale della nostra fede.

Unità e Trinità di Dio.

Questo mistero di amore è l'origine di tutto, viene rivelato nella croce di Cristo, nel mistero Pasquale: il Padre, il Figlio e lo Spirito sono all'opera per rivelare il loro grande amore che li unisce e che tiene insieme l'universo. E i discepoli di Cristo ricevono questo amore divino che li rende capaci di una unione fraterna, di una solidarietà umana.

Ma gli effetti sociali sono una conseguenza della Unione Mistica.

Proprio nel nostro tempo moderno il Cristiano, **se non è mistico: non sarà!** Proprio perché è venuto cadere tutto l'impianto delle abitudini religiose, e quindi anche delle superstizioni che tenevano insieme religiosamente i popoli, non per motivi elevati, ma per interessi privati rivestiti di religiosità. Adesso in un mondo laico, in una realtà **de-sacralizzata**, **il compito del cristiano è essere un Mistico**; e non uno con la testa fra le nuvole, né un eremita isolato o sognatore dell'aldilà.

Cristiano mistico è colui che attinge la forza della vita dal mistero di Cristo.

Mistico è legato al mistero cioè al progetto. Al progetto buono di Dio e il progetto è **Dio stesso**, cioè la comunione trinitaria: tre persone uguali e distinte che si amano profondamente.

Questo è **IL MISTERO DELLA SALVEZZA**: l'uguaglianza e la distinzione, la personalità distinta dall'altro, ma perfettamente unita **in un dono totale di sé.**

Il fine da raggiungere è l'unione trinitaria, è la meraviglia dell'amore, che si dona autenticamente e si riceve in pienezza. Il Padre ha mandato il figlio nel mondo per realizzare questa unione Mistica e il Figlio prega perché i discepoli siano inseriti nelle persone Divine.

«E la Gloria che tu hai dato a me io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa.»

Noi: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo siamo una cosa sola, uniti dall'amore divino. ²²*«Ho dato agli uomini - dice Gesù - la gloria che tu hai dato a me»*, cioè ho fatto conoscere la nostra vita, ho comunicato la possibilità di vivere come noi: ²²*«Perché siano anch'essi una cosa sola»*.

Questo è l'obiettivo: ho dato a loro la possibilità **di essere Dio, di amare come Dio, di essere uniti profondamente nell'unico Amore di Dio.**

²³*«Io in loro e tu in me perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me»*.

L'obiettivo è che noi uniti a Cristo e quindi al Padre, grazie all'azione dello Spirito, siamo perfetti nell'unità.

È una espressione splendida, difficile da tradurre e vuol dire molto di più di persone che vanno d'accordo fra di loro.

Perfetti indica i discepoli portati a compimento. Dal termine **telos** (τέλος), che vuol dire **fine**, deriva l'aggettivo **teleios** (τέλειος) che vuol dire **perfetto, portato al fine.**

Il verbo corrispondente è **teteleioménoi - τετελειωμένοι (τελέω)**, rendere perfetto, portare al fine. E qui si adopera un participio perfetto passivo **teteleioménoi (τετελειωμένοι): perfezionati.**

*** Però questo termine, nel nostro linguaggio, funziona male perché **«il perfetto»** risulta una persona antipatica. Noi abbiamo legato alla perfezione **l'idea maniacale dell'escludere ogni difetto e ogni limite.**

Il concetto, che invece il termine Greco vuole esprimere, è quello della completezza, della pienezza, del raggiungimento dell'obiettivo.

La perfezione o il perfezionismo hanno, nel nostro linguaggio, dei limiti psicologici notevoli. Indicano delle compulsioni a evitare ogni cosa distorta, **ma non è la pienezza della vita.**

Uno che è semplicemente perfetto nel suo vestito, nel tuo quaderno, nelle sue cose non è una persona piena realizzata. Tanto è vero che spesso, le persone così precise, quelle che chiamiamo perfettine, non sono capaci di autentica relazione, sono freddi, preferiscono rimanere chiusi nel loro ambiente

dove hanno tutte le matite a posto nell'ordine giusto e non coinvolgersi con il mondo che è così complicato, disordinato e imperfetto.

Quindi dobbiamo togliere completamente dalla nostra fantasia queste idee negative con una sfumatura psicologica della perfezione, **o piuttosto del perfezionismo.**

Qui si parla di un compimento della persona.

L'uomo perfetto è l'uomo che sa veramente vivere, che sa amare da Dio.

Capace di relazioni Divine perché la persona umana è relazione sussistente, è la relazione con l'altro. Quindi portare a compimento la nostra persona significa realizzare pienamente le nostre capacità relazionali, con tutte le altre persone a partire dalle Persone Divine per finire con le persone Divine e includendo tutte le altre persone che incontriamo.

Per questo Gesù chiede che siamo portati a compimento, realizzati.

Non è un'azione nostra, non ci realizziamo, non è una autorealizzazione la vita. Siamo realizzati dall'amore divino.

È una azione che Dio ha compiuto e compie; è già iniziata e perdura nel tempo ed è una situazione stabile in divenire e l'obiettivo è **en (έν): l'unico**, l'unità piena. Siamo portati a compimento per essere una cosa sola con il Signore. L'unità è quella Mistica della Unione Divina.

In latino questa formula è tradotta: **«Consummati in unum».**

È la traduzione letterale che ci aiuta a comprendere l'idea della perfezione come consumazione, **cioè raggiungimento del sommo.** Ed è la stessa formula che adopera Gesù come ultima parola, secondo Giovanni.

Quel tutto è compiuto - in greco è: tetélestai (**Τετέλεσται**), è il raggiungimento del Telos e in latino è stato tradotto con **«consummatum est»**, tutto è portato alla somma, al sommo vertice. È: **«consummato».**

Non è finito. **È realizzato!** Non è una vita terminata quella di Gesù, ma compiuta in pienezza, **il progetto è realizzato.**

L'umanità è resa capace di autentica realizzazione: Gesù in noi, il Padre in Gesù perché siamo portati a questo compimento, verso l'unità per comprendere e sperimentare l'amore eterno con cui Dio ci ha amati.

Questa sezione della preghiera di Gesù è **la quarta parte**, corrispondente alla seconda che conclude richiamando il tema della conoscenza che occupa **la quinta parte i versetti 24-26** che fanno inclusione con la prima parte della preghiera.

Ritorniamo al tema della conoscenza: *«²⁴Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato; poiché mi hai amato prima della creazione del mondo».*

La gloria che Gesù aveva prima della creazione del mondo gli viene data nella passione e risurrezione.

L'uomo Gesù arriva alla Gloria che il figlio aveva prima della creazione del mondo e le persone umane che Dio ha dato a Gesù sono rese capaci di arrivare dove è Gesù: cioè nella pienezza della vita.

Non è un luogo fisico: il paradiso è una immagine di giardino, il cielo è un'altra immagine astronomica, **ma la realtà di Dio è altra**, oltre il giardino e oltre il cielo. È una realtà indicibile, è la pienezza della nostra vita.

E nella sua preghiera sacerdotale, Gesù esprime questo desiderio profondo: «²⁴**voglio che quelli che mi hai dato - i miei discepoli - siano con me dove sono io**».

«²¹**Il vincitore lo farò sedere con me, sul mio trono, come anche io ho vinto e siedo con il Padre mio sul suo trono.**» (Ap. 3,21) promette il Cristo nell'Apocalisse.

Anche qui il trono è una immagine; è l'immagine della vittoria e del pieno raggiungimento del potere: **posso vivere da Dio**. Il potere è questo; non poter far quel che si vuole, né spadroneggiare sugli altri. **Il potere è vivere in pienezza** portando a compimento i desideri profondi della nostra umanità che sono stati messi nel nostro cuore da Dio come un anelito, una tensione, un desiderio profondo.

*** Sant'Agostino direbbe: «**Signore, tu hai fatti per te, il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te**».

Il nostro cuore è inquieto finché non raggiunge questo complimento, niente soddisfa, niente basta, perché siamo fatti per il di più. Le gioie transitorie di questa vita non bastano; sono cose belle da apprezzare, ma non sono la soddisfazione. Il nostro cuore non si accontenta di altro che della pienezza di Dio. Sedere sul trono di Dio vuol dire poter realizzare il desiderio profondo: essere dove è Gesù, essere insieme a Gesù contemplare la sua gloria. Vuol dire godere in pienezza quell'amore divino che ha creato e redento il mondo.

«²⁵**Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato**».

Notiamo l'insistenza sul verbo conoscere. C'è una sottolineatura dell'evento preciso puntuale della relazione conoscitiva. Il mondo non ha conosciuto il Padre, ma Gesù ha conosciuto pienamente il Padre, perché è l'immagine stessa del Padre, e i discepoli che hanno accolto Gesù, hanno conosciuto veramente Dio.

Il vertice della preghiera sacerdotale è la conoscenza.

All'evangelista Giovanni sta molto a cuore il tema della conoscenza di Dio, ma come vi ho già detto, è un tema cordiale, non intellettuale. La conoscenza di Dio è la piena relazione con Dio. Ed è possibile solo grazie all'Opera di Gesù. Solo la Redenzione operata dalla sua Pasqua può metterci in questa conoscenza di Dio. Non è una conquista delle nostre forze, o dei nostri ragionamenti. Non conosciamo Dio con i ragionamenti. La ragione ci serve per comprendere la vita e il senso di quello che facciamo e ci aiuta molto ed è fondamentale. Non deve essere mai rinnegata.

La fede senza ragione è pericolosa; una fede ignorante è fanatismo e fa solo danni.

Non è vero che bisogna credere senza pensare, pericolosissimo; perché si crede a quello che qualcun altro che pensa, che ti fa credere. E quindi si diventa marionette in mano a qualcuno che ci fa giocare. Non è quello che propone il Signore.

Dobbiamo utilizzare la nostra intelligenza, le nostre capacità umane nella interezza, fino in fondo, sapendo che arriviamo oltre con questo slancio di fede che è accoglienza della rivelazione. Non è semplicemente sapere qualche cosa in più come se fosse una curiosità.

È la pienezza della conoscenza personale di Dio, che significa relazione d'amore, si conosce ciò che si ama, e la conoscenza è autentica perché siamo portati al perfezionamento, al compimento, alla realizzazione piena della nostra vita in Dio.

«²⁶E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro».

Ecco l'obiettivo finale. Far conoscere il nome di Dio, significa creare in noi l'amore, rendere concreto quell'amore divino che è stato dato a Gesù e che Gesù ha riversato sull'umanità. Il discepolo amato rimane nella gioia del suo maestro. Rimane in questa situazione di dono e gode di rimanere in questa relazione buona che è la presenza del beneamato, che riempie la vita che permette di operare che da senso a tutto quel che facciamo.

Abbiamo ascoltato come il discepolo amato le parole di Gesù, pronunciate in quella sera così importante. Rielaborate nell'arco di 70 anni da quel giovane discepolo che è invecchiato, ed è maturato e ha continuato a pensare a quelle parole fondamentali che gli hanno cambiato la vita.

E il giovane discepolo che alla fine della vita, 70 anni dopo **ha portato a compimento l'opera del vangelo**, è quella stessa persona che è cresciuta lungo tutta la vita nella conoscenza di Dio tendendo al compimento della propria esistenza e quella degli altri discepoli, **che come lui hanno accolto il Signore e lo hanno amato.**

Termina il capitolo 17.

Nel primo versetto del capitolo 18 si legge:

«¹ Dopo aver detto queste cose, Gesù uscì con i suoi discepoli al di là del torrente Cedron, dove c'era un giardino, nel quale entrò con i suoi discepoli.»

Il giardino è l'immagine del giardino primordiale.

C'è il racconto della passione e poi gli incontri con il risorto.

E il giardino nel quale Gesù entra con i suoi discepoli è **la figura di questo obiettivo verso cui camminiamo.**

Il discepolo amato, **cioè ciascuno di noi**, tende a quel giardino della presenza e dell'incontro. Desidera con tutte le forze che il Signore porti a compimento in noi quell'opera di realizzazione, perché possiamo essere perfetti in unione con lui. Persone realizzate che sanno creare buone relazioni, che sanno portare nel mondo quell'amore che abbiamo ricevuto.

Siamo il discepolo amato, possiamo conoscere e realizzare il suo amore.

Questo è l'obiettivo di tutto, è il vertice del nostro percorso di meditazione ed è dell'obiettivo della nostra vita.

E il Signore Gesù continua a pregare per noi perché diventi realtà, adesso e nell'eternità.

N.B. La meditazione proposta è frutto di una rielaborazione di una catechesi del biblista Claudio Doglio.